

Il confine catalano

Non è mia intenzione, in questo breve intervento, affrontare un problema dell'ampiezza e difficoltà quale è quello della convivenza in un unico stato di etnie – ma sarebbe assai meglio dire, almeno per la maggioranza dei casi, di culture – diverse e dissimili per condizione storica e tracciato d'eventi. È fuor di dubbio che situazioni di convivenza, perlopiù affondate e provenienti da epoche remote, impongono valutazioni affatto differenziate a seconda dei casi, ché la situazione del Belgio o quella della Gran Bretagna, la coesistenza canadese o quella drammaticamente sotto gli occhi di tutti in questi giorni di una Jugoslavia massacrata dagli odii, e così via per decine di esempi, propongono temi di riflessione storica, politica, antropologica, economica, insomma di 'civiltà', del tutto distinti, regolati da percorsi specifici e condizionati da proprietà solo genericamente comparabili. D'altronde, mi mancano preparazione e competenza per inselvarmi in problemi che, pur standomi a cuore, non hanno prodotto in me particolari appassionamenti, forse perché non credo alle etnie, almeno quale spunto per rancorose inimicizie, non credo ai nazionalismi esacerbati, respingo gli sciovinismi gretti e rozzi, come qui attorno (nell'Italia del Nord, ma si tratta di un minuscolo caso d'infima qualità) si è andato blaterando da parte di chi, volendo difendere un assetto statale quale il federalismo (in sé pienamente accettabile ed anzi auspicabile), è ricorso alle più bolse forme d'una propaganda fomentatrice di odio gratuito.

Lasciamo perdere tutto ciò e veniamo alla multiculturalità della Spagna, che vuol dire anche e soprattutto fondamento di pluralità linguistica quale atto di tradizione culturale; di una Spagna che, connessa secolarmente sui cardini di quattro situazioni storiche differenziate (asse castigliano, paesi catalani e paesi baschi, area galiziana), ha saputo – soprattutto in questi ultimi decenni dopo la dittatura franchista, mediante previdente assetto di autonomie regionali le più ampie possibili (dando, perciò, anche lo spazio dovuto alla terra andalusa, ad esempio) – adottare una formula che, almeno finora, si è rivelata di gran lunga la migliore: o, se non altro, quella che fin qui ha saputo evitare, da una parte, l'esplosione rivendicativa postfranchista (il temuto bagno di sangue quale effetto degli orrori del

1936-39 e ancora dopo) e, dall'altra, che gli antichi *enfrentamientos* si trasformassero in mine incontrollabili. Basti pensare, ad esempio, alla saggia definizione territoriale che distingue, all'interno della pluralità catalana, la regione valenziana da quella propriamente catalana e quella delle isole dall'altra della parte più a occidente.

Ma anche di ciò non è il caso di parlare e per i medesimi motivi che ho espresso poc'anzi. Giacché l'intento di queste pagine è di tracciare, in modo estremamente sommario e per via di pochi *specimina*, un saltuario diagramma di una 'civiltà nazionale', ossia il carattere di una cultura che si avvale di una piena individualità linguistica, che ha una storia illustre e tutt'altro che secondaria nel quadro mediterraneo, e che si distingue, tra le tante peculiarità, per la piena apertura culturale ai messaggi provenienti da varie plaghe d'Europa: un 'confine' appunto, che poi tale non sembra essere e direi addirittura non è, spalancato, ieri come oggi, alle suggestioni di culture straniere a volta a volta portatrici di fervide innovazioni. Quindi, partecipazione e annessione che introita – e non nel senso di meccanica ripresa – le voci esterne rendendole vivacemente proprie.

Diamo uno sguardo al più remoto Medioevo e propriamente a quella fase di partecipazione al grandioso movimento dei trovatori, che, a differenza di ciò che accadrà in Italia come pure alla corte di Alfonso X *el sabio* e in seguito di dom Denis, si propone come piena integrazione, facilitata certamente da fatti storici su cui sorvolo, ma ancor più dalla profonda, anzi eccezionale intrinsechezza linguistica fra catalano e provenzale: e fino al punto che al giorno d'oggi si potrebbe addirittura sostenere che il catalano sia il vero erede del provenzale, per molti aspetti assai più dell'occitanico. E, per meglio capirci, ricorderò subito che la fase di permeazione catalano-provenzale, prima di tutto comporta una netta scieverazione fra lingua (e non linguaggio, si badi) della prosa e lingua della poesia e, poi, presenta una progressione, entro quest'ultima fascia, tra fase totalmente occitanica, fase occitanica adduttrice di presenze catalane, fase catalana non priva di provenzalismi e, da ultimo – come dire – catalano-catalano, e però lungo discrimini spesso labili. Là, nella prosa sarà quel personaggio straordinario che fu Ramon Llull, il beato maiorchino spentosi in tarda età nel 1315, che, poeta in lingua prettamente provenzale, scrisse poi, nella sua splendida prosa, opere teologiche, scientifiche, narrative e via dicendo che sono vero tesoro d'inventiva straordinaria, dando vita a un catalano puro e cristallino, culto e versatile, fissando così e determinando in tal modo la modalità che da allora in poi prevalse incontestatamente. Qui, nella poesia, bisognerà attendere la voce esplosiva di quel grande poeta che fu il valenziano Ausias March, spentosi nel 1459,

perché la lingua della poesia si liberi dei residui provenzaleggianti, intesi oramai come cultismi obsoleti.

Certo, l'eccezionale consanguineità fra sistema linguistico catalano e sistema provenzale (quello della *koiné* letteraria beninteso, ma non solo), fondata sul limine territoriale, rendeva quasi naturale la compartecipazione, senza dire di certe circostanze storiche che non è necessario sottolineare. Fatto sta che fin dalle origini, e poi sino allo sfibramento del messaggio trobadorico verso la fine del Duecento, la presenza catalana, con adeguamento linguistico integrale, è chiara e forte: da Berenguer de Palol a Guerau de Cabrera, dal rissoso signore Guillem de Berguedà a quel Guillem de Cabestany dalla biografia sanguinaria, da Ponç de la Guàrdia a Huguet de Mataplana, da Jofre de Foixà al funambolico Cerveri di Girona, iscritto nell'ultima generazione (poeta che punta però su altra formulazione linguistica allorché si firma Guiraut de Cabrera in opere non liriche) e così via. La lezione trobadorica impronta di sé la poesia dei paesi catalani fin verso la metà del XV secolo; ma se il fenomeno di tale duratura compenetrazione fu determinante per tutto lo sviluppo del fatto lirico, sarebbe errato pensare a un prestito semplicemente passivo al limite dell'autoannullamento. Voglio dire cioè, e sottolineare, che la partecipazione non si dava nel quadro di una cancellazione della propria catalanità, ma si determinava nella coscienza di un 'imprestito', certo forte e pieno, ma senza l'abrogazione della individualità specifica del ricevente. Esattamente come accadrà nell'area della lirica galego-portoghese e in quella dei *trouvères* oitanici, nella fase del *Minnesang mittelhochdeutsch*, nella proiezione sulla Spagna *cancioneril* e, con ben altro salto qualitativo, in Italia: in quell'Italia di importanti figure soltanto trobadoriche, come Sordello per fare il nome più illustre, ma soprattutto nella fase della Magna Curia e poi dello Stil Nuovo e via di seguito. Epperò con una sostanziale differenza, giacché in tutte queste zone lo strumento linguistico è altro, dissimile, autoctono, mentre in Catalogna, certo si usa il puro provenzale, ma, ed è ciò che va tenuto presente, si adopera una lingua che si congiunge alla propria in forme eccezionalmente gemellari.

Per altro, già fin dai primi tempi del trobadorismo, poeti quali Marcabru e Peire d'Alvernia (metà del 1100) fanno riferimento ai re catalani; mentre Guerau de Cabrera, nel noto insegnamento *Cabra juglar* cita e menziona materia di Bretagna e materia classica, *fabliaux* e gesta di Carlomagno, come le altre di Guglielmo di Tolosa e dei vassalli ribelli (*Gormont et Isembart*, *Raoul de Cambrai*) e, ancora, i trovatori antichi, a partire da quel mutolo caposcuola che fu Eble II di Ventadorn. Insomma, lo spazio culturale catalano godeva di una frontiera – allora specificamente

privilegiata, ma poi costituendo tale disponibilità in tradizione – aperta all'immediata partecipazione. Si inaugura così, fin dai primordi della civiltà romanza, quello che sarà il tratto dominante della storia letteraria di Catalogna, ovvero il confine permeabile, vocato all'europismo, e perciò precoce e primario rispetto alle altre popolazioni iberiche, alle quali, in molti casi che qui è superfluo enumerare sia pure nudamente, portò nel corso degli anni, ora più ora meno rapidamente, il messaggio delle novità culturali.

D'altronde, è stato tratto decisivo della cultura catalana la fissazione della lingua scritta quale elemento determinante della permanenza, una volta che essa si sia costituita in tradizione e retaggio. E' stata fattiva, e fin conclusiva, la condizione storica, già vista, della lingua poetica; ma lo è stata pure l'elevazione a sistema e norma della lingua della prosa ai tempi di Ramon Lull. «La uniformitat lingüística és, doncs, una característica de la literatura catalana medieval pel que fa a la prosa», ribadisce opportunamente uno studioso quale Martí de Riquer (*Literatura*, III, 335), mentre Corominas sottolinea col vigore di grande linguista che gli è proprio come «No hay duda que en la Edad Media el catalán es el más unificado de todos los romances» (*Vida de Santos*, 127): e ciò malgrado le separazioni territoriali fra le varie aree con le naturali differenziazioni dialettali. La letteratura in tal modo, nei suoi percorsi ricchi e variati di un fare culturale attento e partecipativo a tutte le sollecitazioni europee, si consolida ognora di più assumendo e conferendo vitalità a una lingua che, per altro, è quella d'uso, lo strumento quotidiano e originario di popolazioni che non accusano in tale epoca mancanza di stato (quello aragonese).

Ma non sugli aspetti del secondo stadio intendo trattenermi, dato il tempo a disposizione: sicché trascurerò anche fasi di molto rilievo, quale ad esempio la presenza umanistica nel Quattrocento catalano, in cui si fa più intenso il rapporto con l'Italia anche per le note ragioni storiche (basti pensare a un Bernat Metge). Né mi intratterrò su quell'ampia fascia della cosiddetta «Decadència», o plurisecolare crisi (dalla prima metà del Cinquecento fino agli anni Trenta e poi Cinquanta dell'Ottocento) di una civiltà che godeva di forte tradizione culturale. I discorsi su questa «dolorosa caratteristica o peculiaritat de la literatura catalana», come ha scritto Riquer (*Literatura*, III, 574), sono tuttora apertissimi e vanno dalla riscoperta di una produzione minore, serpeggiante e scarsamente nota (ma in ogni caso non comparabile con la fase medievale che, qui come in altre aree europee, si estende sino agli inizi del Cinquecento) alle motivazioni più propriamente storiche (unificazione dei regni di Castiglia e d'Aragona

con i re Cattolici; scoperta dell'America che sposta verso l'Atlantico l'asse economico; e così via), e tutto ciò malgrado che al catalano sia riconosciuto il rango di lingua ufficiale fino al 1714. Ma la verità sta anche nella crisi degli ingegni, nella caduta della selezione linguistica voltasi a favore del castigliano (ossia scrittori che optano pienamente per lo spagnolo, a partire dal sodale di Garcilaso de la Vega, Juan Boscán) e così via, col conseguente pressoché inevitabile regredire di uno strumento di cospicua e remota tradizione che tuttavia, si badi bene, permane vitale nell'area del parlato e non viene sopraffatto e poi pressoché abbandonato, come ad esempio accade con l'occitanico rispetto al centralismo francese.

E' fissata al 1833 la data ufficiale del risorgere della letteratura catalana, ossia di quell'avvio di restaurazione linguistica che in pochi decenni – e specialmente per merito di un poeta d'alta statura quale Jacint Verdaguer (1845-1902) – riporterà una nobile cultura agli antichi fasti, naturalmente nelle forme di uno strumento contemporaneo e non in quelle di recupero archeologico (che fu poi uno fra i tanti motivi del fallimento, affianco alla mancanza d'uso, della ripresa felibrista nel Sud della Francia). Si ascrive a Bonaventura Carles Aribau, catalano trasferitosi a Madrid, uomo di cultura e fondatore tra l'altro della famosa «Biblioteca de Autores Españoles», il primato cronologico sopra indicato: malgrado che la sua ode *La Pàtria* sia nata come poesia d'occasione. Ma v'erano in essa tutti i fermenti risorgimentali, fondati soprattutto sul binomio lingua-patria, la carica nostalgica della lontananza, la consapevolezza del degrado culturale dell'antico prestigio, l'invito vibrato alla ripresa, alla risalita vigorosa: e v'era pure, come ho avuto occasione di dimostrare alcuni anni fa, una forte permeazione degli autori italiani, a partire da Manzoni e Berchet.

In un dotto e lucido saggio risalente al 1918 di Mario Casella – poi ripubblicato per mia cura nel 1966 con altri suoi scritti di catalano e di provenzale – è stato documentato in maniera ineccepibile il debito che la Catalogna ha nei confronti di italiani, fuorusciti, che interpretano vivamente l'esigenza patriottica che sostanzia il Romanticismo. In queste pagine si pone anche in chiara luce la funzione di una rivista, *El Europeo* (1823), la quale «come si palesa nel nome che riassume il programma dei redattori di nazionalità distinte, rappresenta il primo tentativo di europeizzazione delle lettere spagnole, la prima integrazione della Spagna nel movimento intellettuale europeo» come scrive Casella (p. 323), sottolineando quanto il settimanale si dimostri «in linea genetica molto prossimo al nostro *Conciliatore*» (p. 324). Ciò che conta porre in rilievo, tuttavia, è come e quanto la lezione della «Renaixença» sia stata seme di diligante e prodigiosa rifioritura, dal momento che la letteratura catalana

del Novecento, e segnatamente quel territorio che le è più proprio quale è la poesia, non teme confronti. Si affollano oramai, in una lingua catalana restituita pienamente alla sua dignità di strumento culturale perfezionato (d'altronde del tutto corrispondente alla lingua parlata che, desidero ribadire, non si è mai eclissata) più generazioni di poeti, a partire da quel difensore di una poetica della «paraula viva» quale fu Joan Maragall (1860-1911) e poi lungo picchi lirici altissimi. Voglio citare solo i massimi rappresentanti di fama consolidata, come Josep Carner, poeta della realtà cittadina e barcellonese puro sangue malgrado abbia vissuto la maggior parte della sua vita in Belgio; come Carles Riba, maestro di raffinatezze simboliste su una base di sapere classicistico profondo (si sostiene, e io credo giustamente, che la sua versione poetica dell'*Odissea* sia la migliore dell'Europa novecentesca) e autore di quelle vibranti *Elegies de Bierville* (da me tradotte in versi anni or sono) che sono grido di dolore contro l'invasione franchista e fede nel riscatto civile, sia dell'Europa sia della patria vituperata; come Josep Vicenç Foix, inventore funambolico di surrealismi strepitosi, ma al contempo rigoroso reinterprete dello Stil Nuovo e di Ausias March; come Salvador Espriu, il cui pessimismo quieto e freddo non ammette riscatti e fino al punto che il vivere s'attua solo come tensione di morte; e così via, fino alle generazioni più vicine, giovani e giovanissime, sensibili, ma secondo specifiche modalità, alle molteplici spinte provenienti dall'estero entro un clima di piena autonomia, dal momento che, come sempre, la Catalogna è apertissima alle suggestioni esterne, ma le metabolizza conferendovi il vigore dell'originalità.

Una grande letteratura dunque, pur senza stato; una nazionalità d'alta tradizione e di piena vitalità priva dell'assetto che pur ebbe; una lingua comune di vigorosa presenza che soltanto dopo il 1975 (morte, senza alcun rimpianto, del dittatore) ha potuto – e anche saputo – conquistarsi uno spazio di autonomia che vale a confermarne il sicuro futuro. Ed è di tanta entità questa situazione culturale straordinariamente moderna (si direbbe anzi postmoderna), che di certo stupisce, e fors'anche imbarazza, l'assenza statale. In un recente intervento il presidente della Generalitat de Catalunya, Jordi Pujol, ha ribadito che: «Hi ha una actitud molt estesa a Espanya que és no voler reconèixer de debò el fet diferencial català. Ha arribat un moment en què ja no és possible negar el fet lingüístic i cultural. En part es reconeix. Però no es vol acceptar que la personalitat diferenciada no es limita a això, i sobretot non es vol treure la conclusió política d'aquesta diferència. No es vol admetre que cal trobar solucions específiques particulars, i que, per tant, cal, en el cas de Catalunya i en algun altre, un *reconeixement singular*». La considerazione di Pujol ha un

indubbio spessore e una significativa valenza, tanto più plausibile ove si faccia riferimento agli odierni assetti europei (salvo eccezioni barbariche, come quella che ha portato al recente conflitto nell'ex Jugoslavia), che lasciano sperare, nell'unità multipla e differenziata quanto coesa d'Europa, feconde intese innovative in un quadro che sfumi le più viete modalità del passato sino alla loro cancellazione. In tal modo sarà possibile, nella convivenza rispettosa e costruttiva, portare sempre più avanti l'istanza di una pienezza di diritti che garantisca a chiunque l'inalienabile spazio civile che è forma sostanziale della coesistenza in un continente che, finalmente, abbia saputo voltare pagina.*

* Comunicazione letta nel corso del XXVII Convegno interuniversitario di Bressanone (10-12 luglio 1999) sul tema «Culture regionali, nazionali, sovranazionali».